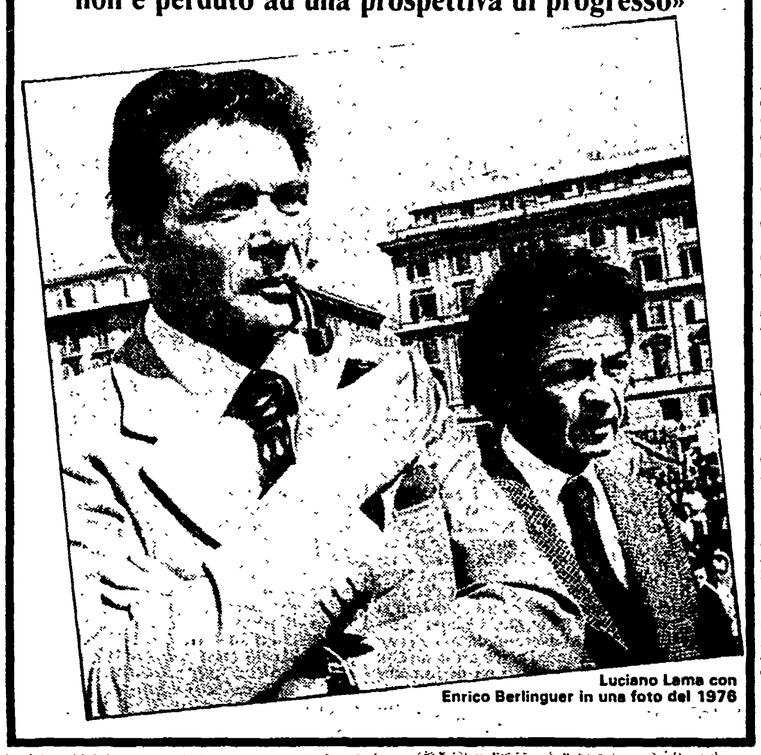
Una replica alle critiche per una sua intervista sulla linea del partito

Lama: «Vi dico con franchezza...»

«Per una forza politica che vuole modificare le cose è pericoloso fermarsi ad ammirare il proprio consenso»
«Chi dissente deve poterlo fare liberamente»
«Il Psi non ha scelto una linea di cambiamento, ma non è perduto ad una prospettiva di progresso»



Luciano Lama con Enrico Berlinguer in una foto del 1976

ROMA — «Se Lama aveva da esprimere quelle critiche, perché non ha parlato al Cc invece di concedere interviste ai giornali?»; «Secondo Lama non bisogna più pensare al socialismo, e nessuno gli obietta qualcosa»; «La mancanza di critiche e risposte alle prese di posizione di Lama, la dice lunga sul tipo di società che vuole costruire il Pci». Sono frasi prese da alcune delle numerose lettere che sul tema «ma perché non si risponde a Lama?», sono arrivate in redazione a partire dall'indomani del 25 maggio scorso e, sia pure più rarefatte, fino a pochi giorni fa.

Il 25 maggio era l'ultimo giorno del lungo e impegnato Comitato centrale con il quale il Pci avviava una riflessione anche autocritica e certo non indulgente sui deludenti risultati elettorali delle amministrative del 12 maggio. Quel giorno, su «Repubblica» comparve una intervista di Giampaolo Pansa a Luciano Lama dal titolo francamente un po' provocatorio, ma corretto rispetto al testo: «Quell'araba fenice chiamata terza via — Lama spiega perché il Pci ha perso». Nell'intervista Lama confermava, con toni talvolta anche al di là delle righe, la sua impostazione di fondo: una critica al Pci di scarso realismo; l'esigenza che il Pci si dia un programma credibile e valido per tutta la sinistra; la necessità di uscire da fumoserie astratte per accettare risolutamente il ruolo di chi il sistema sociale attuale vuole solo migliorarlo, ma in profondità, e renderlo sempre più vivibile nel senso della equità e della efficienza.

Si sa come quel dibattito è andato avanti in questi due mesi circa: voci diverse del Pci sono intervenute in forme e sedi diverse: per dirla con la terminologia corrente, si sono visti «miglioristi» e «più che miglioristi» entrare in campo con argomenti — prescindiamo dalle evasioni verbali occasionali o dai pettegolezzi di stampa — spesso di tutto rispetto.

Ma quella intervista di Lama è rimasta come un punto interrogativo aperto, qualcosa di non spiegato fino in fondo che ha prodotto — appunto — dubbi e critiche in molti compagni che hanno scritto e in altri che hanno mugugnato.

E dunque ci sembra utile — proprio a pochi giorni dal dibattito al Cc — andare a sentire da Lama la risposta a quei dubbi e a quei mugugni: che riguardano sia il metodo usato (l'intervista a «Repubblica» invece che l'intervento in Cc), sia il merito delle cose dette.

— Una serie di critiche, Lama, perché sei intervenuto con una intervista esterna invece che correttamente nel Cc che era in corso. Ti senti a disagio per queste, diciamo così, proteste di compagni?

«Posso dare una spiegazione. Intanto, spero che anche le lettere all'"Unità" non siano solo di critica. Io ho parlato chiaro, come è mia abitudine. Perché l'intervista? In quei giorni era in corso una trattativa fra sindacati e governo per tentare di evitare il referendum. Io pensavo che quella trattativa, al di là di qualunque buona volontà, stava andando al fallimento. Che dovevo fare? Andarlo a dire in Comitato centrale provocando contraccolpi inevitabili nel governo e negli altri sindacati? O far finta di niente e parlare d'altro? D'altra canto, il Cc stava dibattendo proprio di altre cose, di cui pure io volevo parlare. Ma se fossi andato al microfono a parlare di referendum avrei distolto il Cc con un tema a quel punto un po' riduttivo e "non omogeneo" con la discussione in corso e sarei stato costretto a non trattare le questioni di linea politica e di partito che mi stavano a cuore: anche per ovvie ragioni di tempo. E poi, senti, io penso che una intervista è sempre lecita e infatti molti ne fanno a catena, ma non succedono i putiferi che succedono quando le faccio io. Sarà perché io dico tutto e con franchezza. Io parlo, dico quello che penso e subito mi sento giudicato. Benissimo se si tratta di discutere il merito di quello che dico, meno bene — anzi molto male — quando si accampano questioni di metodo per nascondere un disaccordo sul merito, che non si vuole esprimere».

— E allora veniamo al merito, Lama. Qui le critiche sono parecchie. In quella intervista tu dicevi che il Pci doveva la perdita elettorale al fatto di avere perso «il contatto con la realtà e con i problemi della società italiana». Ti faccio due obiezioni: come mai nell'84 il Pci ottiene un vistoso successo con il 33 per cento e un anno dopo perde? In un anno ha perso il contatto con la società? E quel 30 per cento che mantiene è forse frutto di scarso contatto con la società? E poi un'altra obiezione: il Pci con il 30 per cento ha scarso contatto con la realtà; ma allora del Psi con il suo 11-12 per cento, non ci sarebbe da dire che ha ben meno rapporto con la realtà, del Pci?

«Ti rispondo subito. Nell'84 si votata sull'Europa, sulle scelte internazionali del Pci. E quello è per me il campo in cui Berlinguer ha dato il meglio di sé e il Pci è più in regola, ha il maggiore contatto con le forze più dinamiche della società, le più moderne e avvedute. E poi c'era l'indubbio riflesso della tragica e traumatica morte di Berlinguer. Non enfatizziamo questo dato, ma una quota di giusta e positiva emotività c'è sempre nel voto. Tu dici: ma il Psi ha ancora meno contatti di noi comunisti con la realtà, se raccoglie solo il 12 per cento dei consensi. Credo bene. Il Psi oggi ha scelto non una politica di cambiamento, ma di ricerca di rapporto con le forze che quel cambiamento frenano e ostacolano. E con quelle il rapporto ce l'ha, e come. Sta a noi invece il compito più difficile di individuare le forze, anche inconsapevoli, che vogliono il cambiamento e di utilizzarle, valorizzarle. I nostri rapporti con queste forze sono oggi in parte allentati, anche perché esse sono dislocate diversamente. Per esempio la classe operaria che era forza propulsiva di cambiamento quindici anni fa, oggi si è ridotta e forse è meno capace di produrre spinte innovative, perché premuta da esigenze di sussistenza. E noi, proprio noi, dobbiamo trovare forze propulsive nuove che esistono e che forse non sempre vediamo. Né mi basta consolarmi esaltando quella parte di consenso che "regge". Per una parte politica che vuole cambiare le cose, fermarsi ad ammirare la propria forza è molto pericoloso: va bene sapere che quella forza c'è, ma occorre anche ricordare che non esistono zoccoli duri o molli, posizioni conquistate per sempre, roccaforti inespugnabili».

— Tu insisti molto, nella intervista di cui stiamo parlando, e in genere nella tua impostazione, sul fatto che il Pci «non ha un programma». E non ha un programma che «sia per tutta la sinistra». Non è un po' drastica questa affermazione? E poi che significa «programma della sinistra» nel momento che il Psi — io ha scritto anche Ruffolo di recente — ha fatto la scelta strategica dello sfondamento al centro, insegue la Dc e quindi con quel partito socialista, oggi, è assai difficile trovare un terreno comune di «cose da fare», come dici? Se le cose che il Psi «fa» sono il decreto sulla scala mobile, che consonanza o convergenza può esserci sulle cose?

«Guarda, per me il Pci di programmi non ne ha abbastanza e insieme ne ha troppi. La mia impressione è che spesso noi andiamo all'inseguimento dei programmi e delle politiche degli altri, degli avversari anche: magari contrapponendoci, ma sempre all'inseguimento. Io penso a un programma di tre, quattro, sei cose centrali e poi a lotte bene articolate, a iniziative che abbiano quei riferimenti come stella polare e si sviluppino, nel giorno per giorno, in coerenza con quei punti cardinali (potrei dirti riforme istituzionali e funzionalità parlamentare, sanità, fisco, riforma della pubblica amministrazione, campo in cui siamo il fanalino di coda europeo). Non dico il programma di un governo-ombra, ma una nervatura essenziale di scelte e di priorità, sì. E questa coerenza con una finalità generale chiara — ammettiamolo questo errore, per correggerlo — spesso a noi manca. Affermiamo una priorità centrale, ma poi magari presentiamo un progetto che la contraddice patentemente. Senza dare questa prova di coerenza, si sta all'opposizione per trenta anni e più, e nessun partito è mai nato con la vocazione dell'opposizione, nemmeno il Pci.

«Per quanto riguarda la sinistra io penso che malgrado le attuali scelte del Psi — e le ho definite — io non sono convinto che quella forza sia perduta a una prospettiva di progresso. Nostro scopo è di fare emergere nel Psi, come in tutto il paese, forze genuine di cambiamento che, ripeto, ci sono. Io non penso che i comunisti siano la sola sinistra italiana e ti dirò che penso che anzi anche noi dobbiamo avere l'obiettivo di conquistare forze al centro, per spostarle su posizioni di cambiamento della società. È la via obbligata per fare le riforme, in un ordinamento di democrazia fondato sul consenso: e il consenso è l'unico mezzo, anche per la sinistra, per governare questa repubblica».

— Tu hai parlato della «terza via» come di una «araba fenice». Eppure tu sai che la nostra indicazione della ricerca di una terza via è nata dalla constatazione che le due vie del cambiamento tentate dal movimento operaio — quella socialdemocratica a Occidente, quella del socialismo reale a Est — sono entrambe, in modo diverso, in crisi. È una constatazione che fece per primo Giorgio Amendola in un Cc della metà degli anni Sessanta, se non ricordo male. E dunque l'esigenza di uscire dalle «vie» precedenti esiste ed è presente a tutta la sinistra europea.

«Certo che esiste. Dico solo che finora questa è rimasta una enunciazione astratta, un'idea. La ricerca va fatta, ma concretizzandola con scelte (il programma) che evitino sia la rinuncia al vero cambiamento sia l'inseguimento di utopie inconsistenti. E torniamo al punto che dicevo prima, cioè alle opzioni visibili e alle coerenze».

— Hai ripetuto, in quella intervista, che se tu fossi tedesco saresti iscritto alla Spd, alla socialdemocrazia, e questo alcuni compagni non lo capiscono...

«Senti, non prendiamoci in giro. Nella Rft, in Germania occidentale, esiste un partito comunista, il Dkp, che ha lo 0,5 per cento dei voti e l'autonomia, sul piano internazionale, che tutti sappiamo. Io penso che oggi la maggior parte dei comunisti italiani, in Germania sarebbe nella Spd. Perché? Perché è un partito che ha molti dei nostri stessi problemi e che sta rivedendo criticamente anche la celebre, antica scelta di Bad Godesberg. E questo perché ha capito che senza cambiamenti profondi, reali, che vadano ben al di là di puri sforzi di "perfezionamento" del sistema esistente, anche quei principi e quelle garanzie di libertà, giustizia e democrazia che pure Bad Godesberg sanciva, rischiano di vanificarsi».

— Qualche critica riguarda la tua affermazione che le riforme devono sempre conciliarsi con la produttività. Ma se le esigenze di produttività vanno contro l'equità, contro l'occupazione, come pure sta avvenendo in tante aziende italiane?

«Quando parlo di produttività io non penso alla singola azienda ma al sistema economico e sociale nel suo complesso. La ricerca va rivolta a fare sì che non esista alcuna contraddizione necessaria o inevitabile fra produttività e giustizia sociale. È il tema sul quale è oggi impegnata tutta la sinistra europea, che in merito poi offre risposte difformi e anche incerte. Noi abbiamo una buona posizione di principio, che spesso però non applichiamo nella pratica. Il punto fermo deve essere questo: innovazioni e progresso tecnico-scientifico non devono mai rappresentare dei nemici per dei veri innovatori quali noi vogliamo essere.

«Noi siamo certamente una forza nata per suscitare e allargare lo sviluppo ideale dell'uomo, ma anche per garantirne lo sviluppo materiale, il miglioramento del livello di vita. Non dimentichiamolo. Perché questo avvenga, occorre che il potere pubblico sia in grado di correlare le specifiche produttività con quella generale del sistema, e dunque anche con la equità sociale che di quella produttività così intesa è parte essenziale. Questo è il vero progresso che noi vogliamo sempre e per ottenere il quale la pura redistribuzione del reddito prodotto "spontaneamente" certo non basta. Occorre cercare e sviluppare le risorse, creare una amministrazione pubblica efficiente, coordinare le singole produttività all'obiettivo generale».

— Parliamo della democrazia e del dibattito nel partito. Tu confermi di essere contro le correnti organizzate e chiedi un dibattito più libero e franco. Che cosa intendi? E un'altra domanda: a proposito della segreteria Berlinguer, tu dici — sempre nella intervista di maggio — che lui garantiva il dibattito «formalmente». Che cosa vuol dire? In democrazia la forma non è forse tutta la sostanza, cioè la garanzia delle regole del gioco?

«Sono convinto che il partito oggi abbia bisogno di un dibattito più aperto. Chi dissente deve poterlo dire liberamente, senza che questa scelta comporti conseguenze non dico disciplinari (ormai ce le siamo dimenticate, grazie a dio), ma una sorta di reprimenda, una accusa di eresia. Questa, bada bene, non è una regola, ma è qualcosa di quasi connaturato al nostro modo di essere e di ragionare. E va corretto. Io sono contro le correnti perché secondo me rappresentano, in un partito, un passo in più nella direzione della coartazione della libera espressione del dissenso: il gruppo diventa una prigione ulteriore. Io non ho compagni con cui consigliarmi e rifiuto, su questo campo, ogni consiglio.

«È indubbio, d'altro canto, che oggi nel partito la reticenza permane. Io diffido di chi parla tanto di libertà di esprimersi e poi di quella libertà si guarda bene dal fare uso. La libertà, invece che rivendicarla, bisogna esercitarla, con franchezza. E senza tante preoccupazioni di essere "unilaterali", senza discorsi tanto lunghi. Si dice la propria idea e se si è messi in minoranza non se ne parla più. Senza l'altro vizio di volere rendere eterna la propria ragione che è stata battuta a maggioranza. E non l'atteggiamento di sospetto, di accusa, di sottinteso. Oggi l'occasione c'è e Natta è l'uomo adatto per garantire il più libero confronto: si tratta dunque di usare bene di questa libertà.

«Per quanto riguarda Berlinguer io penso che l'autorevolezza che egli ormai aveva negli organi dirigenti faceva sì che spesso la sua opinione, di fatto, non venisse messa in discussione».

— Però risulta che spesso Berlinguer in Direzione veniva apertamente contestato, e talvolta anche messo in minoranza in alcune votazioni.

«Questo è vero, ma allora va anche detto che talvolta Berlinguer assumeva su sé solo il peso di decisioni anche pubbliche, senza informarne alcuno. E non si trattava, almeno in alcuni casi, di questioni di secondaria importanza».

— Un'ultima domanda sul rapporto fra partiti e sindacato e fra Pci e sindacato. È una questione delicata, oggi; si torna a parlare di collateralismi. Tu stesso parlì — nel libro dell'«Unità» su Berlinguer — del danno prodotto da un ritardo del sindacato sul tema della democrazia interna. Un altro danno è stato indubbiamente la crisi dell'unità sindacale. Ecco, questioni di questa portata hanno certamente pesato molto sul Pci che si è trovato nell'occhio del ciclone per quanto riguarda certe crisi del sindacato e ha subito pesanti riflessi di quella crisi nella sua politica.

«Errori ce ne sono stati da parte di tutti. Diciamo che fino a cinque-sette anni fa era il partito che delegava troppo al sindacato anche scelte di politica sociale che pure gli competevano. Dopo è successo l'opposto e si sono avute non interferenze, ma certo delle surroghe non sempre utili, del partito verso il sindacato, e questo ha inciso sulla unità sindacale».

— Ma esiste anche una esigenza di autonomia del sindacato dal governo e di recente (penso prima di tutto al decreto) si sono avuti esempi clamorosi di comportamento in senso opposto alla autonomia da parte di alcuni sindacati e sindacalisti.

«Certamente. Ma io qui parlavo del rapporto fra il sindacato e il Pci. Se dovessi parlare degli altri partiti e sindacati dovrei dire cose ben peggiori: sia per quanto riguarda l'autonomia dai partiti, sia per quanto riguarda quella dai governi. Resta comunque molto difficile per tutti definire e praticare la via giusta dell'autonomia reciproca.

«Certo la via non è quella di una astratta suddivisione dei campi. Ti faccio un esempio: il fisco. È la questione politica "principe", su quella sono storicamente nati i parlamenti nazionali, e quindi compete ai partiti. Ma il sindacato può non essere anch'esso protagonista in una materia che sempre più investe il salario reale, il reddito dei lavoratori? È solo un esempio per dire che non ci sono terreni "tabù" né per il sindacato né per il partito. Ognuno deve fare le sue scelte autonome in piena coscienza e occorre fiducia nella lealtà dei comportamenti, occorre bandire i sospetti e non mettere sotto osservazione chi non è d'accordo su questo o su quello, pensando che sia influenzato da scelte altrui. L'autonomia deve essere assoluta e reciproca fra sindacato e partito, e per questo occorre forse che il partito si attrezzi sempre di più anche culturalmente. Né questo è tutto. Per una vera autonomia non ci sono regole che bastino. Penso alla regola della incompatibilità fra cariche dirigenti di partito e sindacali che si è rivelata — come era inevitabile — una regola solo formale. Certo chi ha due tessere in tasca e nessuna delle due che fa premio sull'altra, ha sempre dei profondi problemi di coscienza. L'ho detto anche al congresso della Cisl, e guardavo Marini. Era facile fare il sindacalista ai tempi della "cinghia di trasmissione", oggi è un travaglio. Noi abbiamo fatto la scelta di tagliare quella cinghia, in ambo i sensi, e dunque abbiamo problemi molto seri quando dobbiamo fare una scelta per il sindacato diversa da quella che fa il partito. Dico noi, e intendo di tutti i sindacati. Ma questa è la via che ci siamo scelti, e che è giusta.

«Quello che occorre è il rispetto per questo travaglio, il rispetto delle scelte compiute in libera coscienza, l'eliminazione di sospetti, dubbi, reticenze».

Ugo Baduel

LETTERE ALL'UNITA'

Dovremmo dire: «Votate Pci, ma con cautela, per non sorpassare la Dc»?

Cara Unità,

subito dopo i risultati del voto amministrativo, per noi negativi, il nostro partito ha iniziato l'analisi di quei risultati, analisi che continuerà al prossimo Comitato centrale e si concluderà al Congresso nazionale.

Alcuni compagni, e non sono pochi, sia nelle sezioni che al Comitato centrale hanno ritenuto che l'avere posta la questione del sorpasso e quindi di un nostro diritto ad essere incaricati a formare il governo sia stato un errore perché avrebbe spinto gli elettori anticomunisti che non votavano nelle precedenti elezioni a recarsi alle urne e votare Dc. Sempre secondo questi compagni il responsabile principale sarebbe il compagno Natta che avrebbe sostenuto questa tesi.

A questo punto vorrei porre una semplice domanda. È vero o no, che siamo un partito, per ora di opposizione, ma che il nostro obiettivo è quello di entrare nel governo della nazione insieme ad altre forze democratiche che con noi possono concordare un programma?

Se così stanno le cose, non vedo per quale motivo non dovremmo dire chiaro e tondo che l'unica possibilità perché in Italia si realizzi un governo pulito è quella di far calare i voti alla Dc e di aumentare i nostri, fino a diventare il partito di maggioranza relativa. Se non diciamo questo, se non siamo chiari, oltre ad ingannare gli elettori si smobilita il partito. Del resto, chi di noi può immaginare una campagna elettorale con questa parola, d'ordine: «Compagni, cittadini, votate per il Pci, ma non in troppi per non sorpassare la Dc»? Chissà quale smagliante risultato potremmo ottenere.

PRIMO MORGANTINI
(Sarteano - Siena)

Il «vezzo» degli interventi a sensazione sugli altri giornali

Cari compagni,

*leggo sull'*Unità *dell'11 luglio l'ultimo atto della polemica tra i compagni Colajanni e Minucci e vorrei proporre qualche breve considerazione.*

Una riflessione sul metodo. Non ci si può sottrarre all'impressione, in questa, come in altre occasioni, che il «vezzo» delle interviste o degli interventi a sensazione raccolti da organi di informazione «indipendenti» costituisca una sostanziale violazione della democrazia interna del Partito. Non è la circostanza dell'intervista ad essere sotto accusa: autorevoli dirigenti del Partito hanno in passato utilizzato tale strumento ove si rendeva opportuno (si pensi a quella rilasciata da Togliatti a Nuovi argomenti*).*

Ma non è questo il caso. A non voler considerare il protagonismo trasparente dietro tali atteggiamenti, non possono sfuggire, da un lato l'intento di condizionare dall'esterno il dibattito avvalendosi della morbosa e mai disinteressata pubblicità che a tali atti vien data dalla stampa; dall'altro la volontà di confinare il dibattito in una cerchia più o meno ristretta di militanti del Pci, celando i termini reali del confronto alla massa dei compagni che, con grande sacrificio, riescono a malapena a seguire la stampa di partito.

Passando, poi, dal metodo al contenuto: come mai, quando i termini della questione vengono ripresi nelle sedi istituzionali o sulla nostra stampa, mutano improvvisamente di tono e di sostanza? È solo una questione di strozzature interne del dibattito? Credo di no.

*Chi legga la risposta di Colajanni sull'*Unità *ben difficilmente potrà farsi un'idea del contenuto e del tono del suo articolo pubblicato su* Repubblica *del 5 luglio.*

BERNARDO MASSARI
(Bologna)

«I punk della mia sezione ci sono rimasti male»

Cara Unità,

ho letto sul numero del 30 giugno un articolo, a firma Oreste Pivetta, sulla manifestazione europeista di Milano e sono rimasto un po' a disagio, quando ho trovato scritto, a proposito di un gruppo di contestatori, che avanzavano con uno striscione provocatore, e anche un po' patetico, la seguente definizione di questo gruppo a cui si attacca un'etichetta negativa sulla base di un'analisi del look: «...quell'ultimo striscione sorretto da un gruppo di reduci sessantottini, femministe e neo-punk coperti di borchie ferrate. Uno striscione che esemplifica: "Milano-Europa-merda"».

Vorrei far sapere che la mia sezione è frequentata da diversi punk (almeno a giudicare dall'abbigliamento visto anche che non esiste un metro per vedere se uno è o non è punk) che partecipano all'attività politica e dei quali due sono anche iscritti. Mi domando se dopo il '68 e la rivoluzione che questo ha portato nel costume sociale, grazie anche ad atteggiamenti magari più esteriori che ponderati (mi riferisco ai «capelloni») ma in definitiva positivi per il progresso che hanno aiutato a promuovere, se dopo il movimento pacifista (vi ricordate come si mascherano e truccano nelle manifestazioni alcuni giovani — e non — pacifisti) sia ancora possibile giudicare le persone dal loro aspetto esteriore (e poi perché, in quel brano, femminista ha un'accezione negativa?).

Molti giovani punk vogliono esprimere con il loro vestiario così anormale, diverso, un rifiuto verso questa società (i primi punk cercavano addirittura di essere il più repellenti e provocatori possibile: catene da sciacquone al collo, finte spille da balia che sembrano conficcate nella guancia, eccetera). In un periodo in cui molti giovani accettano e favoriscono il moderatismo (vedi elezioni '85) o addirittura — spesso assai attivamente — si schierano con l'integralismo di Cl, un giovane che dichiara di non sopportare più lo status quo è un nostro nemico o uno con cui parlare, uno a cui dare una prospettiva di cambiamento sostanziale?

Il compagno redattore si è imbattuto in giovani che facevano una cosa a suo parere, e anche a mio, stupida, forse dannosa e soprattutto inutile. Alcuni di questi erano punk, altri ex sessantottini, altre femministe. Quest'ultima frase può essere riportata come una nota di cronaca, non come una spiegazione del perché questi giovani facessero una cosa stupida, inutile eccetera. Questa interpretazione dell'azione dei contestatori farà star male i due compagni punk della mia sezione, quasi tutte le giovani comuniste che conosco (le quali di solito si dichiarano femministe) e... Bobo. Non mi sembra giusto farli star male.

ALESSIO BERGAMO
(Roma)

La formazione delle classi e l'inopportunità di quelle «omogenee»

Caro direttore,

leggo sui quotidiani del 9 luglio la notizia che gli ispettori ministeriali hanno annullato le delibere del consiglio dell'Istituto «Feltrinelli» di Milano perché «non è stato rispettato l'ordine cronologico delle operazioni previsto dal combinato disposto degli art 4 e 6 del Dpr. 416 del '74 e articolo 3 del Dpr 417 del '74».

Qualcuno, di rincalzo, ha spiegato ed anche scritto che i decreti delegati sopra citati stabiliscono, in particolare, che nella procedura per la formazione delle classi si pronunci prima il collegio dei docenti e poi il consiglio d'istituto.

A me sembra che l'ordine cronologico delle operazioni sia indicato, in modo incontrovertibile (e non contraddetto da altre disposizioni degli stessi decreti, nè dall'art. 6 del 416, nè dall'art. 3 del 417), nell'art. 4 del Dpr 31-5-74 n. 416: «Il collegio dei docenti... b) formula proposte al direttore didattico o al preside per la formazione e composizione delle classi..., tenuto conto dei criteri generali indicati dal consiglio di circolo o d'istituto».

Pertanto il consiglio indica i criteri generali (1° atto), il collegio, tenendo conto di questi, formula proposte al direttore o preside — e non al consiglio! — (2° atto); infine il direttore o preside, sulla base dei predetti criteri e proposte, come ribadisce l'art. 3 del Dpr 417, forma le classi (atto finale).

È pacifico che nulla vieta al consiglio di sentire in via preliminare il parere del collegio o anche di altri organi; ma ciò non modifica la procedura stabilita dalla legge.

Non mi soffermo sulla inopportunità (per non dire peggio) didattica, educativa, civica, ecc. di formare classi «omogenee» nel loro interno, cioè differenziate tra loro in base alle opinioni o desideri delle famiglie o a qualsiasi altro criterio (di preparazione, di provenienza, ecc.)

MARIO GANDINI
preside della Scuola media «Mameli»
(San Giovanni in Persiceto - Bologna)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Marcello PELLEGRINI, Roma; Giovanni CHIERIGATTO, Milano; Giacomo PIERAGNOLI, Fara F. Petri; Francesco GARDENGHI, Bologna; G. CAIROTTI, Torino; Walter TULLI, Fermo; Aldo MAINI, Voltana; TITO M., Roma; Anèr NIOI, Roma; Pietro BIANCO, Petronà («*Mi pare che il risultato elettorale del referendum — che io giudico molto positivo visto che poco ci è mancato che non avessimo la vittoria da soli contro tutti — indichi chiaramente al nostro partito qual è la strada da battere se vogliamo andare avanti. Questa strada non è certamente quella dei compromessi, delle debolezze, dei ritardi e tantomeno quella della continua cantilena sulle garanzie della governabilità che un partito che ha il seguito del 30% del corpo elettorale dovrebbe dare*»).

Armando MANFREDA, Roma («*La sfacciataggine fa dire a Romita — Fiat — che il profitto è "nobile", per cui bisogna aumentarlo sempre più; di conseguenza il lavoro sarebbe plebeo e bisogna retribuirlo sempre meno*»); Battista VENTURI, Alassio («*L'unità sindacale si faccia sul serio, una buona volta, per sempre e senza tanti tira e molla*»); Aldo LONGHI, Bologna (esprime riserve sull'*Unità* domenicale a mille lire); Enzo BUGLI, Firenze («*Sono deluso per i due risultati elettorali, ma ci ricordiamo di quanto siamo cresciuti dal 1948? Esprimo il mio accordo per l'iniziativa di vendere il giornale la domenica a mille lire*»).

Alfredo MORZANIGA, Cogliate («*Ora che le elezioni sono passate e che possiamo ragionare sui fatti un po' più serenamente... Se una amministrazione avesse lavorato bene o male negli anni precedenti non aveva nessuna importanza. Sono prevalsi gli slogan facili. Questo ha messo in evidenza i nostri poveri mezzi di controinformazione ma soprattutto di deve preoccupare il futuro prossimo in quanto per questa via usciamo battuti*»); Luigi ORENGO, Genova-Cornigliano («*Propongo al giornale di non pubblicare più i necrologi da 10 o 15 mila lire e di mettere una quota di almeno lire 50.000*»); Paolo NALESSO, Padova («*Non ho approvato l'elezione di un "secondo Papa" alla presidenza della Repubblica. Niente da dire sull'uomo, ma non meritava forse Pertini una votazione simbolica di ringraziamento?*»).

Arnaldo DELLA RAGIONE, Genova («*Una raccomandazione: che gli autisti delle aziende tranviarie, gravati da tante responsabilità non lo nego, quando vengono cortesemente invitati da anziani o invalidi in piedi, provvedano con urgenza a far immediatamente alzare giovani e signorinette dal toplesso facile che occupano questi posti senza averne diritto*»); Sergio V., Riccione («*In occasione delle rievocazioni dei massimi avvenimenti storici del movimento democratico in Italia e, quindi, delle lotte cruente sostenute dai lavoratori e dal Pci, leggo sempre con grande interesse e commozione le cronache serene, chiare e puntuali del compagno Arminio Savioli*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.